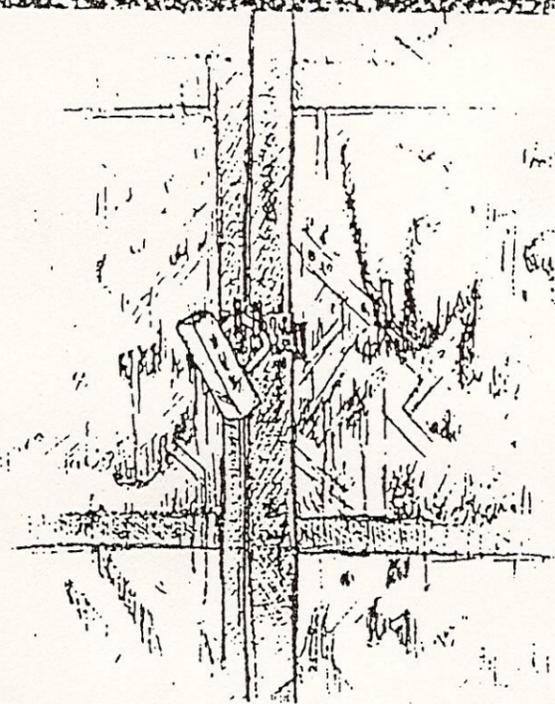


STATO DI PALESTINA

Viaggio in una terra negata: immagini di una rivolta



Da martedì 5 luglio tutti i giorni sul manifesto il reportage di Vauro dalla Palestina

il manifesto

IL QUOTIDIANO CHE NON SI DIMENTICA.

MANIFESTO

I violini di Vauro

di Valentino Parlato

Da martedì prossimo, 5 di luglio, e poi giorno dopo giorno per tutto il mese, Vauro, e noi con il nostro bravissimo Vauro, tenteremo una straordinaria e difficile avventura. Un'avventura nel passato, controcorrente e contromano: un reportage di disegni dai territori della Palestina occupata.

Un'avventura nel passato perché il disegno non si usa più. I Beltrame e i Molino sono obsoleti e i fa-

mosi acquarellisti inglesi non ci sono più e se uno parla di Piranesi, l'ascoltatore pensa che hai sbagliato il nome di Mario Pirani. Un'avventura nel passato è, per se stessa, controcorrente: nella smania della modernizzazione, tentare appena di ricordarsi com'eravamo appare un peccato contro natura. E anche «contromano». Contromano perché un vignettista che si mette a disegnare appare un controsenso. Quasi come un batterista che si mettesse a suonare il violino. Però tutti, anche i batteristi, anche i vignettisti, anche i giornalisti, anche i lettori hanno un piccolo violino in fondo all'animo. E sospetto che Vauro, sotto il suo segno greve, conservi un violino. È per questo che Vauro ci ha messo in croce per andare in Palestina, ci ha

costretto a raggranellare i quattro soldi necessari, ha risparmiato sulla colazione e — soprattutto — ha disegnato più di un centinaio di tavole, spendendoci molti più ore dei minuti che impiega a buttar giù una vignetta e, trepidando nella scelta tra una tavola e l'altra, tra quel che poteva esser pubblicato e quel che doveva essere buttato.

Forse quel che stiamo commettendo è un pericoloso peccato di ingenuità, senza neppure l'attenuante della malafede. Ma il gioco ingenuo vale molte candele. Per questo, un po' tremando, affidiamo al giudizio dei nostri amici lettori queste tavole sulla Palestina. E debbo dire che i violini di Vauro sono proprio belli, hanno un suono straordinario. Niente affatto di disimpegno, di distrazione.



Per motivi di sicurezza alcuni nomi di persone e luoghi sono stati cambiati

4

18 maggio 1988, ore 12.15. Il vecchio furgone di Ali sobbalza sulla strada sterrata, polvere secca entra dai finestrini aperti. Fuori, tra i sassi e l'erba gialla, carcasse di auto contorte e bruciate. Ce ne sono ovunque nella periferia del villaggio: gruppi di ragazzi palestinesi rubano le auto degli ebrei a Tel Aviv e poi le bruciano e le abbandonano qui.

«Questa la polizia lo tollera — mi spiega Ali — preferiscono che i giovani si diano al teppismo e alla piccola delinquenza, piuttosto che alla politica. Noi della resistenza invece cerchiamo di impedirlo: se oggi imparano a rubare agli israeliani, domani ruberanno anche ai propri fratelli».

Nella severità dei suoi occhi passa un'ombra di vergogna, come se quelle auto le avesse rubate lui.

Ali carezza le foglie di una piantina di ulivo; lo fa con delicatezza, con rispetto.

Si è indebitato per comprare questo pezzetto di terra che ora mi mostra con orgoglio, ha piantato 60 alberi di ulivo.

«Appena posso vengo qui — mi dice — mi siedo sotto quell'albero e penso. Quando ho tempo mi fermo per ore e la fatica mi si scioglie da dosso. Ma anche coltivare questa terra è rivoluzione».

Ali mi indica una casa in costruzione su una collina adiacente. «Vedi, là stanno costruendo un nuovo insediamento di coloni israeliani. Il governo confisca le terre rimaste incolte, ma per coltivare la terra ci vuole l'acqua, per l'acqua bisogna scavare pozzi e per farlo ci vuole un permesso governativo che a noi palestinesi non viene concesso quasi mai. E' un trucco che hanno inventato per portarci via le terre e costringerci quindi ad abbandonare i villaggi».

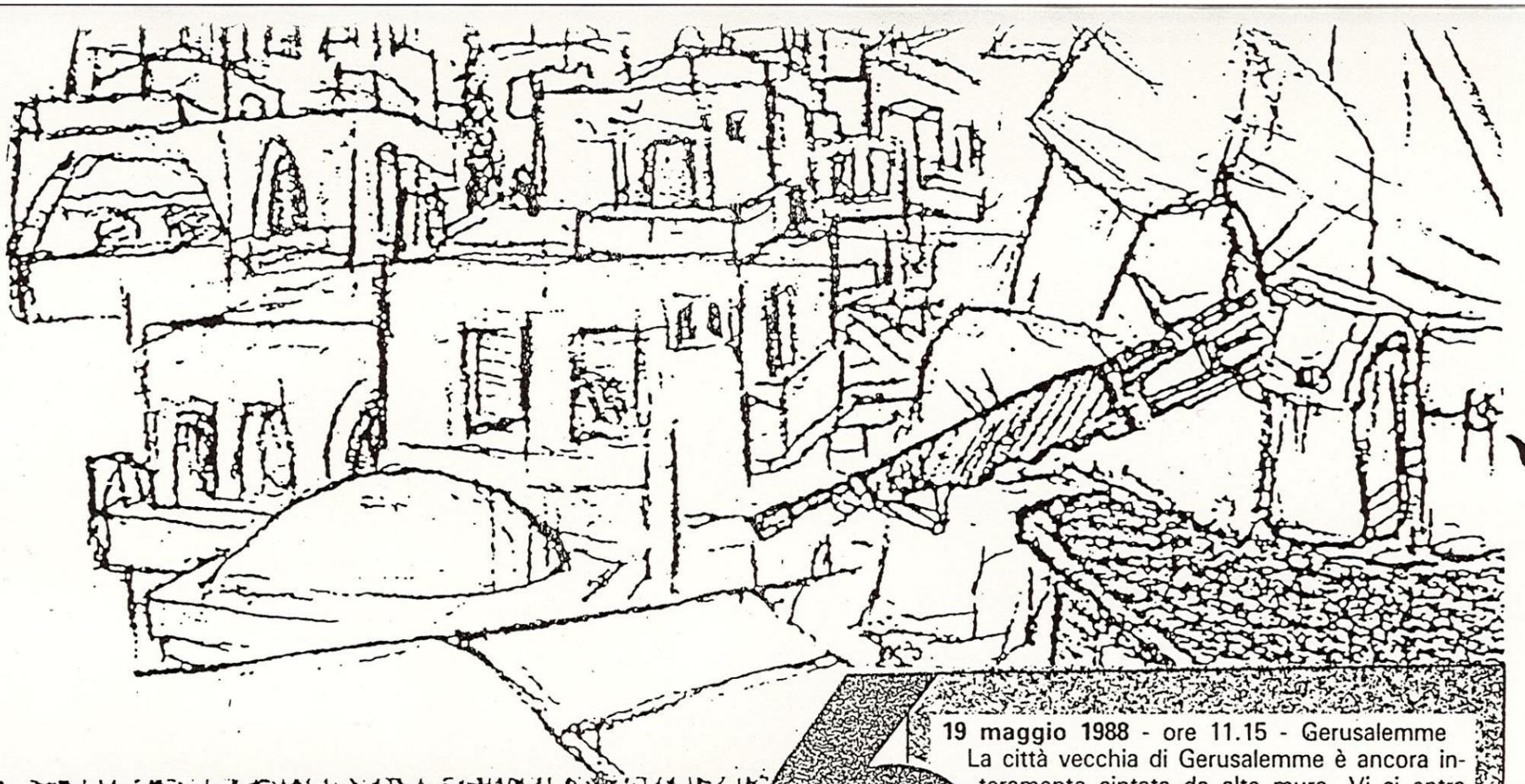
Sono 3 anni che Ali ha chiesto l'autorizzazione a scavare un pozzo nella sua terra e ancora non gli è stato risposto. All'annaffia i suoi ulivi trasportando l'acqua da casa per 5 chilometri, con il suo vecchio furgone carico di taniche.

«Cresceranno — mi dice guardando le sue piante — e questo sarà così un cuore di terra palestinese».

Tra il verde florido di un altro campo coltivato dai coloni ebrei spuntano le rovine del minareto di una moschea; c'era un villaggio arabo sino a 15 anni fa. E' stato distrutto e gli abitanti espulsi. Decine e decine sono i villaggi che dal 1949 ad oggi hanno subito la stessa sorte, tanti che la cartina della Palestina è stata radicalmente cambiata. Ali ne ha una vecchia incorniciata ed appesa ad una parete della casa. Su quella cartina mi ha mostrato uno ad uno i villaggi scomparsi. Penso ai suoi ulivi: un simbolo di pace, un'arma per difendere la propria terra.

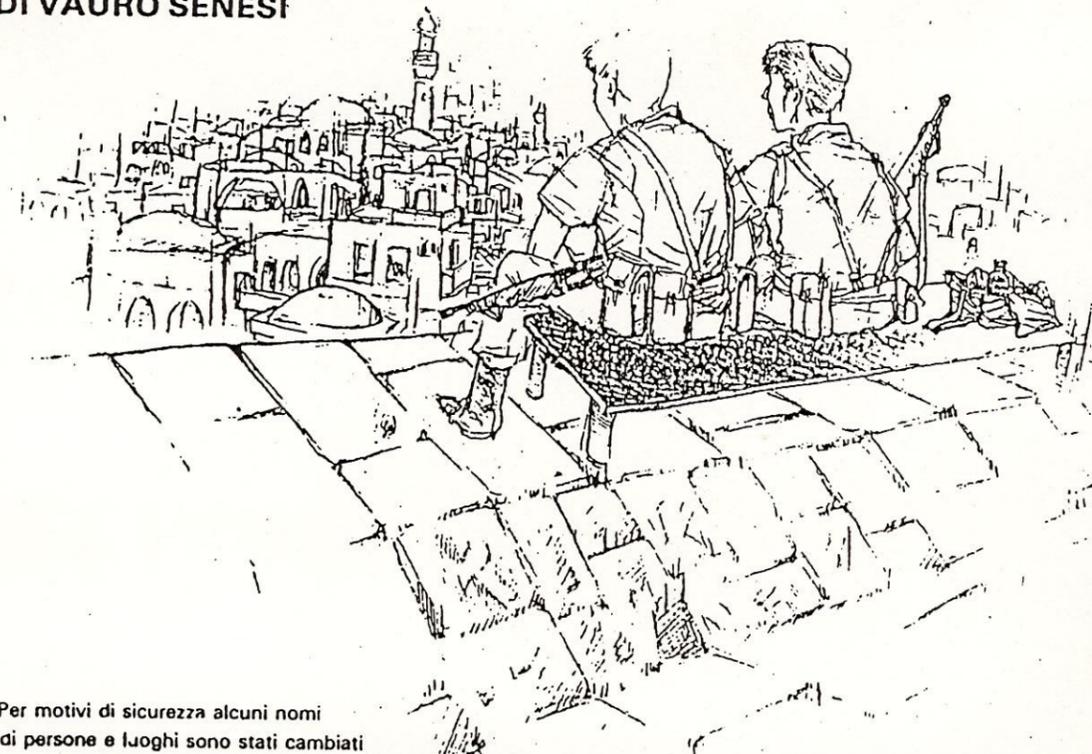


له فلسطين دولة فلسطين دولة فلسطين دولة فلسطين دولة فلسطين

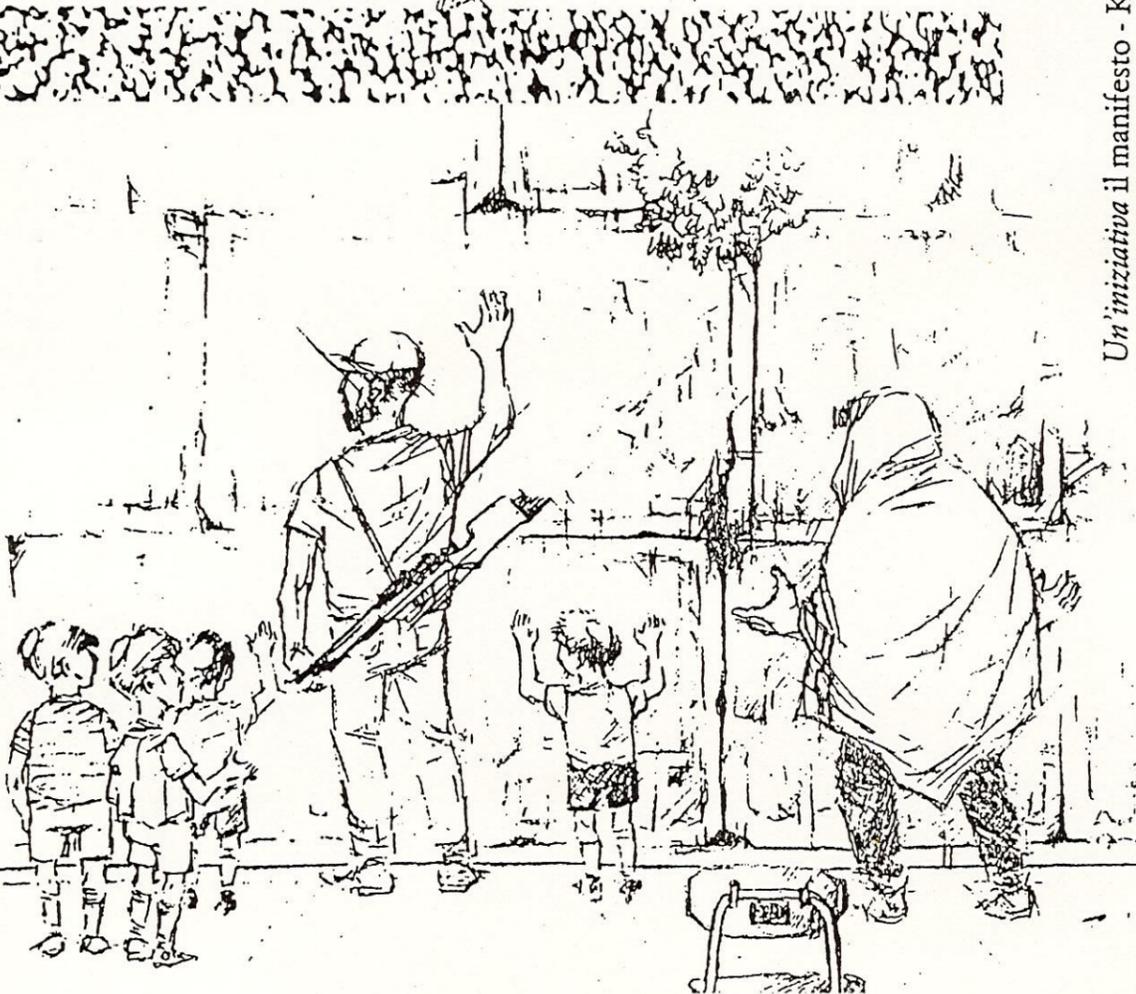


STATO DI PALESTINA

DI VAURO SENESI



Per motivi di sicurezza alcuni nomi di persone e luoghi sono stati cambiati



6

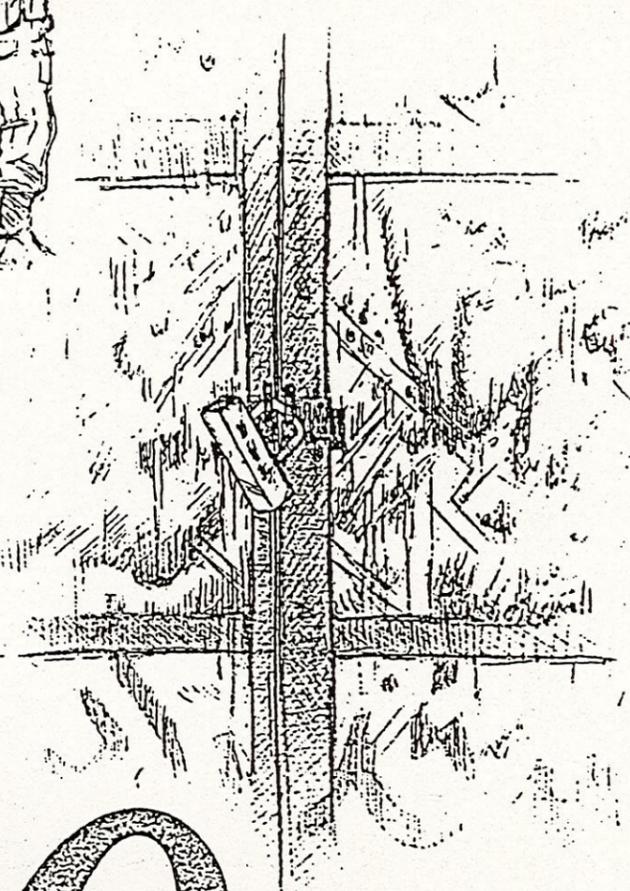
19 maggio 1988 - ore 11.15 - Gerusalemme
La città vecchia di Gerusalemme è ancora interamente cinta da alte mura. Vi si entra attraversandone le porte. Si dice che Gerusalemme sia il punto d'incontro tra le grandi religioni: l'ebraica, la cristiana, la musulmana. Varcando la porta che introduce alla parte araba mi rendo subito conto che i confini di questo punto d'incontro sono ben demarcati e controllati da soldati armati. Ve ne sono ovunque: nel quartiere arabo, alle porte d'accesso e sulle mura. La città vecchia è splendida, girando per il quartiere arabo provo ad immaginarlo come doveva essere, non 2000 anni fa, ma solo qualche mese addietro, con le botteghe aperte e le vie animate di gente e di colori, come solo le vie delle città arabe sanno essere. Adesso le botteghe sono chiuse per l'«intifada» e non sono molte le persone per la strada: gruppi di militari armati, bambini, qualche banchetto che vende focaccine ripiene di verdure. Passo sotto un arco sormontato da un enorme candelabro a sette braccia, lasciandomi alle spalle i soldati di guardia all'accesso del quartiere ebraico. «Benvenuti nel quartiere ebraico» recita una graziosa targa di porcellana incastonata su un muro. E' un salto in un altro mondo. Dai vicoli sporchi del quartiere arabo, da quell'ossessivo odore di violenza subita, a qui dove tutto è pulito, dove ci sono negozi di lusso e bar aperti, giovani e ragazze che camminano con aria sicura e serena per le strade linde. Se le costruzioni non fossero così antiche si potrebbe pensare di essere capitati in un villaggio svizzero. Inaspettatamente mi trovo davanti al muro del pianto: è in fondo ad un ampio piazzale. Rabbini vestiti di nero e gente comune toccano quelle pietre con intensità di preghiera; ripetono gesti millenari e quei gesti mi commuovono. Un vecchio canta salmi, la sua voce colma d'incanto le crepe del muro. E' arrivato un gruppo di bambini: ridono e giocano nell'avvicinarsi al muro. Li accompagna un giovane con la barba, forse un maestro, porta a tracolla un fucile automatico e non lo toglierà nemmeno per pregare.

Un'iniziativa il manifesto - Kufia: matite italiane per la Palestina



دولة فلسطين دولة فلسطين دولة فلسطين دولة فلسطين

دولة فلسطين دولة فلسطين دولة فلسطين دولة فلسطين



STATO DI PALESTINA

*Viaggio in una terra negata:
immagini di una rivolta*

DI VAURO SENESI



10

20 maggio 1988 ore 15.35.

Guardo dal finestrino del taxi scorrere i portoni chiusi delle botteghe sulla via principale di Gaza. Sono sei mesi che quei lucchetti restano serrati. I negozi aprono solo qualche ora la settimana, per consentire quel minimo di fruizione delle merci che permette alla gente di sopravvivere. In strada nessuno; sui muri scritte contro l'occupazione coperte di vernice bianca e di nuovo riscritte sulla copertura. Nel cuore della notte i soldati portano di forza fuori dalle loro case intere famiglie e le costringono a cancellare quelle scritte, e a pulire le strade. Chi si ribella viene pestato o deportato. Incrociamo una pattuglia di militari: camminano sul marciapiede destro, oltre al mitra impugnano dei grossi randelli di legno, alcuni con del filo di acciaio attorcigliato intorno, con quelli ogni tanto battono sulle porte chiuse. Il rumore di quei colpi metallici risuona nel silenzio di questo pomeriggio assolato. Spesso i soldati sfondano quelle porte e distruggono quello che trovano nelle botteghe, nel rabbioso tentativo di animare con la violenza un'immobilità che li addita come intrusi. Lo schianto secco di una sassata sulla portiera dell'auto fa sobbalzare un attimo me e l'autista. Il tempo di girare gli occhi e un'altra sassata colpisce la macchina. Sembrano partire dal nulla queste sassate, anche se per una frazione di secondo riusciamo a scorgere un gruppetto di bambini, che sparisce immediatamente correndo in un vicolo. «Abbiamo la targa gialla — mi dice Saad — è quella delle auto della parte ebraica di Gerusalemme. Ci hanno scambiato per israeliani». Mentre bevo il caffè che mi ha offerto la padrona dell'unico albergo aperto — e del quale sono l'unico ospite — l'autista telefona a dei suoi conoscenti, qui a Gaza, per procurarsi una kufia. Teme altre sassate lungo la via del ritorno e cerca qualcosa che faccia capire che è arabo. Non trovando la kufia scrive su dei cartoni «Sono arabo» e mette sul parabrezza una pagina di giornale con la foto di Arafat, poi mi saluta con un «Buona fortuna» e se ne riparte. In albergo mi raggiunge un anziano giornalista palestinese del quale avevo il numero di telefono. Il suo giornale è stato chiuso dalle autorità israeliane; si offre di aiutarmi per il mio lavoro. Si scusa delle sue condizioni di salute che non gli permetteranno di fare molto, mi dice. E' malato gravemente di cuore. Tempo fa i militari lo hanno chiamato in caserma e gli hanno mostrato una cella angusta e cocente. «Li dentro non camperesti più di due giorni — gli hanno detto — Sappilo e attento a quello che fai». Dovrebbe recarsi in un ospedale egiziano per subire un'operazione, ma le autorità gli hanno negato il permesso di uscire da Gaza. «Così mi hanno condannato a morte» mi dice con uno strano sorriso.

Per motivi di sicurezza alcuni nomi di persone e luoghi sono stati cambiati

Un'iniziativa il manifesto - Kufia: matite italiane per la Palestina

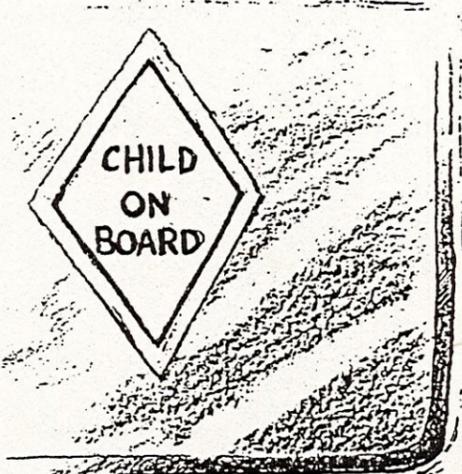
13

دولة فلسطين دولة فلسطين دولة

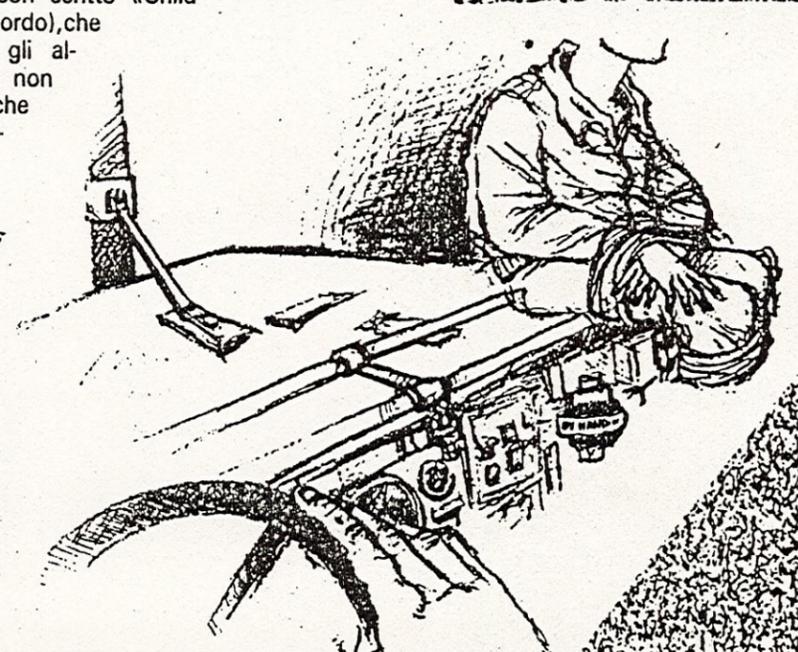


21 maggio 88, ore 11.40. La via principale è irrecognoscibile, piena di gente e di movimento com'è: i negozi sono tutti aperti, lo sciopero è stato interrotto per qualche ora e tutti si sono precipitati a fare gli acquisti indispensabili. I marciapiedi sono gremiti: donne accovacciate che vendono verdure, capannelli di uomini che parlano o contrattano scambi, una festa di colori. Il rombo del motore di una jeep in arrivo fa scansare dalla carreggiata il carretto trainato da un asinello condotto da un vecchio con una kufia rossa. La jeep dei militari arriva in fondo alla strada e fa una rapida inversione ad U. Per tre o quattro volte percorrerà su e giù la via affollata. Seduto in equilibrio precario sul cofano della jeep un bambino: non avrà più di nove anni, i polsi legati stretti alle ginocchia con una cinghia. I due soldati a bordo della jeep ridono, si divertono a portarlo in giro come un trofeo. Qualcuno si ferma un attimo a guardare, i più continuano nelle loro attività come se niente fosse. Non è indifferenza è disprezzo amaro. La jeep mi passa proprio accanto, faccio in tempo a vedere il viso del bambino legato: ha i capelli neri tagliati cortissimi, sta con il capo leggermente abbassato, come se si vergognasse, nei suoi occhi più tristezza che paura. Sul finestrino posteriore di un'auto civile israeliana lungo l'autostrada da Gerusalemme, avevo visto incollato uno di quegli adesivi gialli con scritto «Child on board» (bambino a bordo), che invitano alla prudenza gli altri automobilisti e ora non mi viene in mente altro che quell'adesivo. 21 maggio 1988, ore 22: coprifuoco

Per motivi di sicurezza alcuni nomi di persone e luoghi sono stati cambiati

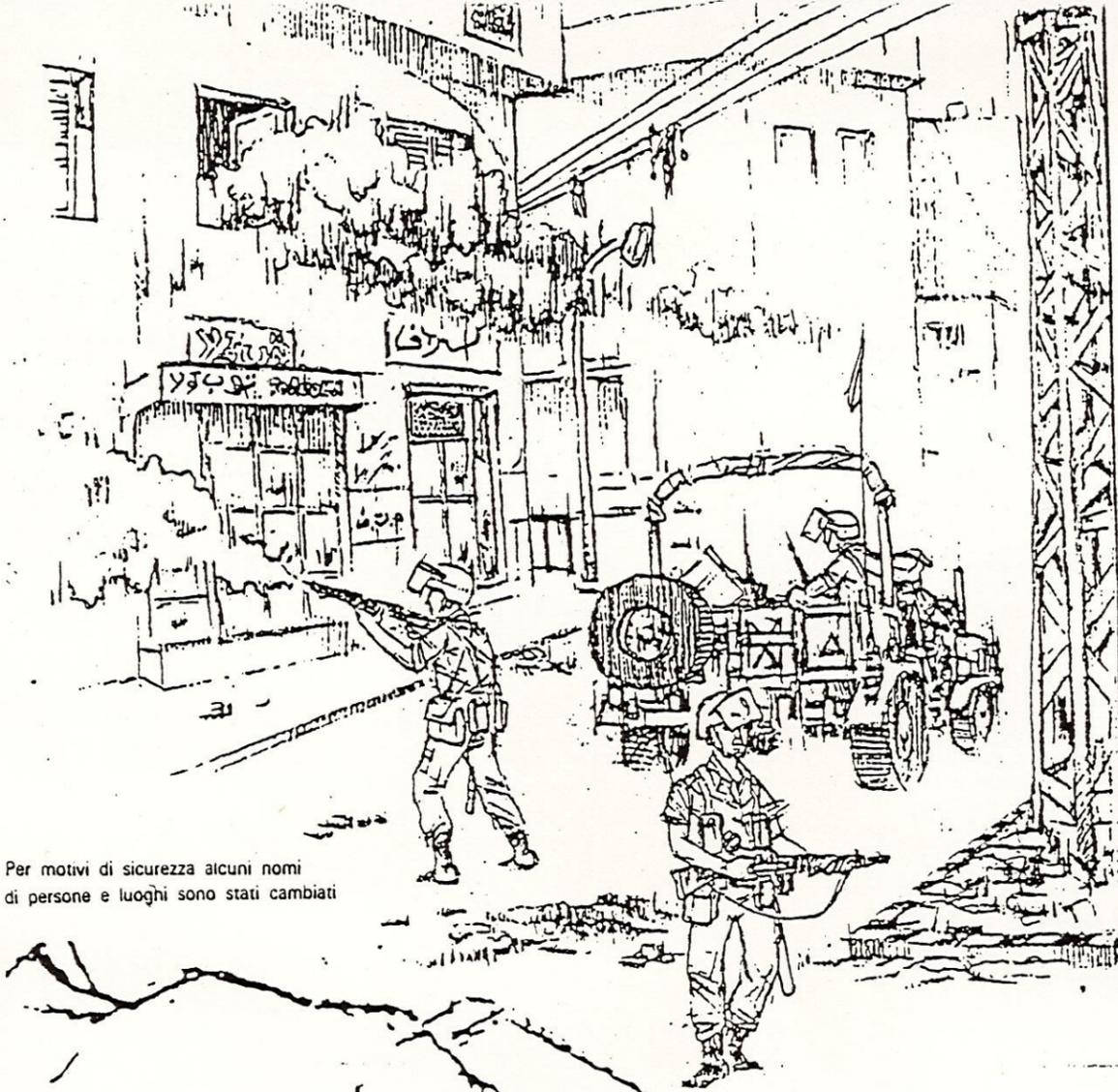


19/5/88 - GERUSALEMME -
ADESIVO SUL FINESTRINO POSTERIORE
DI UN'AUTO ISRAELIANA

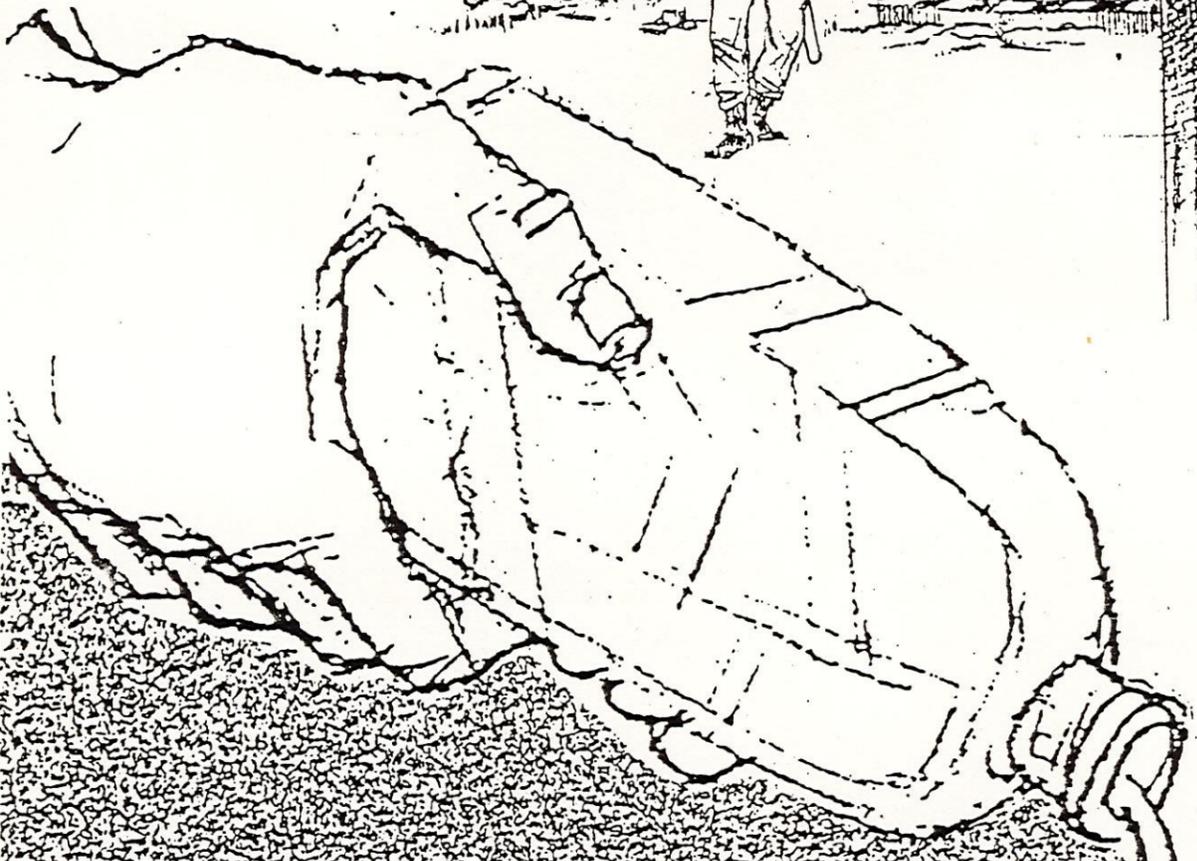


دولة فلسطين دولة

دولة فلسطين دولة فلسطين دولة فلسطين



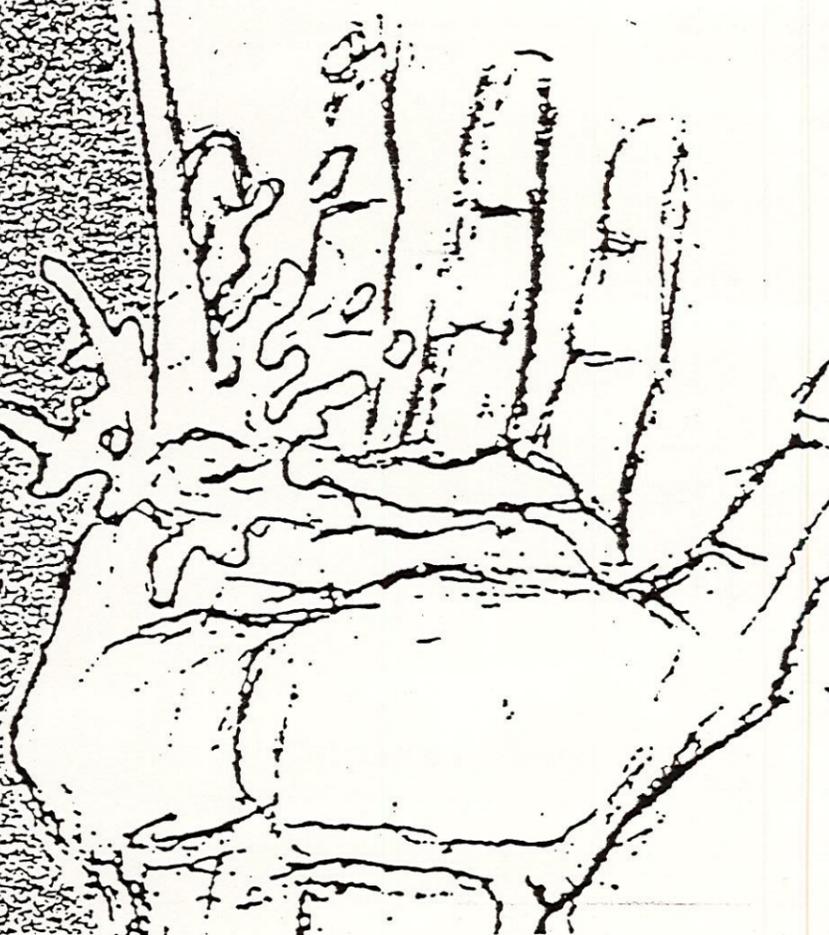
Per motivi di sicurezza alcuni nomi di persone e luoghi sono stati cambiati



22 maggio 1988 - ore 10.45. Oggi è il trentaseiesimo giorno dalla morte di Abu Jihad, la tensione in città è, se possibile, più alta del solito, cammino per Thalathin street, un'altra importante strada di Gaza, c'è un silenzio ancora più opprimente della calura. Un gipone è fermo nel mezzo della via deserta, ne scendono tre soldati, due controllano con i mitra imbracciati i vicoli adiacenti, improvvisamente uno sparo secco come il rumore di un ramo spezzato, subito seguito da un'esplosione sorda, poi un altro ed un altro ancora, il terzo soldato sta sparando bombe a gas dentro le finestre di un'abitazione, un fumo spesso e nero intride immediatamente l'aria, un sapore acre si sente in gola, toglie il respiro, agli occhi un bruciore intenso. Mi nascondo dietro l'angolo di un vicolo per fotografare la scena, un senso di nausea alla bocca dello stomaco, non so se per il gas o per la tensione. Questi gas sono di produzione americana, i soldati ne fanno un uso feroce ed indiscriminato, sono altamente tossici, si attaccano alle mucose delle vie respiratorie, si fissano sui vestiti e sui muri e non c'è modo per disinfestarli. Gli occhi mi bruciano sempre di più e la gola mi sembra gonfiare dentro, io sono lontano ed all'aria aperta, penso all'effetto che starà facendo agli abitanti di quella casa nel chiuso delle stanze, da una delle finestre il fumo sta uscendo denso, a fiotti. Decine di neonati, di vecchi, sono morti soffocati dai gas dall'inizio della «intifada» e centinaia sono stati gli aborti delle donne contaminate. Uno dei soldati mi vede e mi indica agli altri, il gipone parte dirigendosi verso di me, scappo nel vicolo, mentre sto correndo alla cieca una porta si socchiude, intravedo un uomo che mi fa cenno di entrare, rapidissimo mi tira dentro per un braccio e sento la porta richiudersi dietro di me, ho il cuore in gola e ansimo, per il gas, per la corsa, per la paura. L'uomo indossa una di quelle caratteristiche lunghe tuniche arabe e porta un bel paio di baffi, mi guarda e sorride, senza dire una parola si avvicina a uno scaffale e ne prende una bottiglia di plastica trasparente con dentro un liquido giallo, mi fa segno di aprire le palme delle mani e vi versa un po' del liquido; mimando il gesto mi fa capire che devo portare le mani al naso ed inspirare profondamente, un profumo fresco, di limone, attenua un po' il bruciore del gas.

14

Un'iniziativa il manifesto - Kufia: matite italiane per la Palestina





22 maggio 1988 - ore 11.55. Ci sono 5 o 6 ragazzi in fondo al vicolo che sbocca su Thalathin street, il più grande avrà 25 anni, il più piccolo 13, stanno vicini l'un l'altro con le spalle addossate al muro, ogni poco uno di loro sporge la testa per guardare nella via, poi confabula con gli altri, mi vedono e mi fanno segno di avvicinarmi camminando rasente al muro, li raggiungo, guardano la mia macchina fotografica, mi chiedono chi sono, glielo spiego «thank you, welcome» e riprendono a parlare concitatamente fra di loro in arabo, non capisco quello che dicono, ma i suoni delle loro voci sono intrisi di un'ansietà che mi si comunica e mi si attacca addosso, come il sudore che continua a colarmi dalla fronte, anche loro stanno sudando. Uno di loro ha una camicia blu un po' sdrucita, si allontana e torna dopo un attimo con una bottiglia di plastica trasparente piena di un liquido giallo, come quella del profumo di limone, ma quando travasa il liquido in un sacchetto di cellophane che un altro tiene aperto per lui l'odore che si spande è quello della benzina. Il ragazzo con il sacchetto di benzina si appiattisce contro la superficie dell'angolo del vicolo, vedo dal sussultare del suo petto che ha il respiro ansimante, quello con la camicia blu si affaccia in strada, fa un cenno con la mano, e un terzo, che mi sembra il più giovane, spicca la corsa nella via, sparisce dentro un'altra stradina laterale e ne riesce facendo rotolare un grosso copertone da camion fin nel mezzo della carreggiata, adesso è il ragazzo con il sacchetto che scatta, le sue palpebre si sono socchiuse un attimo, ed ora lo guardo correre da solo in strada verso il copertone, ci rovescia sopra la benzina e gli dà fuoco, il copertone brucia e il fumo nero si

alza verso il cielo, quel falò richiamerà presto l'attenzione dei soldati e solo a quello serve, è poco più di un simbolo di presenza, di rivolta, e sta bruciando in una via deserta, ma per accenderlo questi ragazzi hanno rischiato la vita, il giovane che aveva il sacchetto sta correndo per tornare verso di noi, lo vedo farsi sempre più vicino, corre come un forsennato, la bocca contratta, gli occhi sbarrati, è velocissimo ma a me sembra una scena al rallentatore, se i soldati arrivano troppo presto uno sparo potrebbe fermare quella corsa.



STATO DI PALESTINA

Viaggio in una terra negata: immagini di una rivolta

DIVAURO SENESI



